

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 21 - ago. '20

IN AUTOSTRADA
di Domenico Santoro

GENITORI separati, vacanze separate. Mia madre si era presa mia sorella, mentre io andavo con papà. Giusto così, maschi con i maschi e femmine con femmine. In quel modo, suppongo, avremmo potuto parlare di calcio e di tutti quegli altri argomenti prettamente maschili, a partire dalle donne.

A me sembrava una situazione assurda. Volevo bene a mia sorella, mi piaceva passare il tempo con lei, perché dovevamo essere divisi durante le vacanze?

Le mandai un messaggio.

“Cosa fa la mamma?”

“Canta Renato Zero a squarciagola.”

Le risposi con la faccina che vomita. Eravamo entrambi in auto, tutt'e due credo imbottigliati nel traffico. Mio padre, in silenzio, guardava nervosamente

dal parabrezza. Io cominciai a giocare con l'autoradio. Ci saranno state quindici stazioni, ma nessuna trasmetteva alcunché di decente.

Papà spese la radio.

«Mi dà il mal di testa.»

«M'annoio.»

«Non sei più un bambino. Impara a sopportare.»

Presi dalla borsa un romanzo che stavamo leggendo tanto io quanto mia sorella. Così poi ci confrontavamo. Lei era di un anno più piccola, ma andava avanti più in fretta. La invidiavo.

«Se leggi in macchina» disse mio padre, «ti verrà la nausea.»

«Siamo fermi da mezz'ora!»

Fui subito smentito dalla colonna d'auto che cominciò lentamente a muoversi, come un grande verme.

«Visto?» disse mio padre, gioendo infantilmente perché aveva avuto ragione nella conversazione.

«Fortuna» dissi io, leggendo comunque qualche pagina del libro, anche se poi avrei avuto mal di testa.

“Cosa fa papà?” mi scrisse la sorellina.

“Rompe.”

“Bah.”

Lei non usava mai le faccine. Credo si considerasse un po' al di sopra. Preferiva esprimere i suoi sentimenti con le care, vecchie parole. A me gli *smile* sembravano più comodi.

«Devo andare in bagno» dissi.

«Ci siamo fermati un'ora e mezza fa.»

«Ho la vescica piccola.»

«Devi aspettare. Anche volendo, ora non possiamo sostare.»

«Fermati un attimo alla piazzola.»

«Perché?»

«Così posso farla.»

«Non la farai all'aperto, come un cane.»

«Mi scappa.»

«Resisti. Hai quindici anni, devi imparare a sopportare.»

«Ora capisco» dissi io.

«Cosa?»

«Niente.»

Ora capisco perché tu e la mamma vi siete separati. Chi vorrebbe stare con un uomo tanto meschino? Certo, in teoria lui era quello dalla parte della ragione (e se ne gloriava molto), perché la mamma era andata con l'istruttore di tennis, però io non riuscivo a tifare per lui. Era un uomo molto piccolo, sapete, pettegolo, rancoroso. Lavorava come pubblicitario, ma non aveva mai avuto successo. Secondo la mamma, non aveva un grande talento con le parole, anche se il suo sogno era di essere come Mogol. Cominciai a registrare un lungo messaggio vocale per mia sorella, più che altro per irritare papà.

Dopo cinque minuti, mi tolse il cellulare dalle mani.

«Il papà ti vuole bene, ciao» concluse, e inviò il messaggio.

«Non avevo finito.»

«Sei con me. Dovremmo parlare tra noi. Questi maledetti aggeggi...» continuò, e cominciò una delle sue tirate contro la tecnologia di oggi e il mondo moderno. Da che pulpito, poi. Un pubblicitario. Non faceva altro che vendere queste schifezze.

Io, mentre parlava, avevo ricominciato a chattare, questa volta con un'altra persona. A proposito, la persona in questione.

«Parlami della tua fidanzatina» mi disse papà.

Certo, Flavia, la grande novità di quel periodo. Tutti volevano sapere tutto di lei. Quante storie, per qualche baciuzzo che ci davamo. Baci a parte (quelli mi piacevano) era una discreta rompi. In realtà l'unico lato positivo della vacanza era che mi sarei allontanato un po' da lei. Probabilmente, in quel periodo avrei raccolto un numero sufficiente di argomenti per convincermi che era il caso di troncare.

«Non c'è niente da dire» dissi.

«Anch'io ero fidanzato alla tua età.»

Onestamente, non gli credetti. Dubito che avesse avuto qualcuno prima della mamma, e anche lei doveva avere accettato più che altro per pietà, o forse perché era stato estenuante, come sapeva essere.

«Come si chiamava?» gli chiesi, poco convinto.

«Maria» disse, ma ebbi il sospetto inventasse il nome lì per lì. Avevamo appena passato una statua della Vergine che sveltava al lato della strada.

«Come vi eravate conosciuti?» continuai a indagare.

«A un falò in spiaggia. Era in un'altra scuola. Flavia va in classe con te?»

«No, è un anno più piccola.»

«Però è nella tua stessa scuola.»

«Sì.»

«Perciò vi vedete ogni giorno.»

«Sì.»

«Chissà che rottura.»

Sorrisi. In realtà, aveva colto il punto.

Decisi di dare un po' di credito alla sua storia.

«Tu e questa “Maria”... vi vedevate sempre?»

«Dovevo prendere l'autobus. Abitava dall'altra parte della città. Era avventuroso.»

«Così forse è meglio» dissi.

«Decisamente. C'è un autogrill. Anch'io devo andare, a dire il vero.»

Ci fermammo al parcheggio della stazione di servizio. Per sfotterlo, invece di andare al bagno la feci dietro un'aiuola. Potevo vederlo, diventare completamente rosso fino alla radice dei capelli, ma non disse niente. Amor del quieto vivere. Andò in bagno, poi ci vedemmo al bancone del bar.

«Un caffè.»

«Anche per me» dissi.

«Sei piccolo» disse lui.

«Sono piccolo o sono grande? Deciditi.»

Sospirò.

«Un caffè per il ragazzo. Prendi qualcosa da mangiare, senno' tua madre dice che ti affamo.»

Un altro tormentone su mio padre era che fosse tirchio, però devo dire che non era mai arrivato mai ad affamarmi. Non era snaturato o altro. Era solo una persona un po' meschina, tutto qui.

«Che dice tua sorella?» mi chiese.

«Mamma canta Renato Zero da due ore.»

«Tipico suo» disse, sorridendo. «Non pensi che ti sia andata bene a venire con me?»

«Avrei preferito stare con Mattie.»

Mia sorella si chiama Mattie, è un nome inglese. La mamma è inglese per metà, così il nome della *granny* è disceso fino a lei. Io ho un nome italiano, noioso. Mattie ha tutte le fortune.

«Non è dipeso da me» rispose papà, gloriandosi di nuovo del fatto che lui non era uscito con nessuna istruttrice di kickboxing. Secondo me fare la guerra alla ex moglie tramite tuo figlio è molto meschino da parte sua, ma avete capito la mia opinione su di lui. «Scommetto» continuò «che tu e tua sorella mi prendete in giro tutto il tempo.»

«Non potremmo mai.»

Tornammo in auto. Il traffico in quel punto era più scorrevole. Stavamo andando al lago, papà aveva affittato una casa. Eravamo pieni di attrezzatura di canne per pescare. La pesca per me è okay, non è che mi faccia impazzire, ma è qualcosa da fare col vecchio. Non è che possiamo parlare per tutto il tempo.

Mattie mi mandò un video della mamma che cantava.

«Così non devo sopportare solo io lo strazio.»

Risi. Per due minuti faceva ridere.

«Tu che fai?» le chiesi.

«Se non puoi batterli, unisciti a loro.»

«Stai cantando?»

«Ora siamo su Ligabue.»

Mattie non lo avrebbe mai ammesso ad anima viva (tranne che a me), ma aveva un debole per Ligabue. Sicuramente si stavano divertendo molto di più loro. Avrei preferito essere in auto con lei e la mamma, in quel momento. Papà mugugnava qualcosa su quel tratto di autostrada, che non era mai stato propriamente completato. Qualcosa sul governo. Come invecchi, cominci spontaneamente a lamentarti del governo. Credo dipenda dal fatto che paghi le tasse.

«Flavia...» ripeté mio padre. «Che fanno i suoi genitori?»

«Hanno una fabbrica di materassi.»

Non era vero, ma mi piaceva prenderlo in giro.

«Materassi. Non conosco nessuno.

Una sera dovremmo fare una cena insieme.»

Sicuramente stava pensando che dei materassai avessero bisogno dei servizi di un'agenzia pubblicitaria. Lui funzionava così.

Questa volta accese lui la radio. Ascoltammo la pubblicità. Cominciò a commentarle, con fare arguto, anche se lui era soltanto un copywriter di provincia e quelle, in quanto nazionali, erano sicuramente di gran lunga superiori alla sue.

«Hai poi deciso che vuoi fare da grande?» mi chiese.

«Qualcosa di utile, come curare gli ammalati in Africa» dissi io, anche se non ne avevo alcuna intenzione. In realtà, mi sarebbe piaciuto continuare a suonare il violino da professionista. Ma era per sfotterlo.

Cambiò stazione, noncurante della mia frecciata. Era autenticamente orgoglioso del suo lavoro, per qualche motivo.

«Ah» disse, quando fummo su una locale. «Adesso passano una delle mie. Ascolta.»

«Tredici, è il numero fortunato...» comincio a cantare un jingle.

«È questa?» chiesi.

«No, la prossima.»

“Problemi di calvizie precoce? Il destino non è scritto! Prova la soluzione alla teina del dottor...”

«Questa qui?»

«No, aspetta. È quella dopo.»

«È un jingle?»

«È una storiella.»

“A volte” disse la voce tetra, di un uomo “ci sentiamo come se mancasse la metà di noi.”

«È questa?» chiesi.

«Ascolta.»

“Non dobbiamo arrenderci alla solitudine.”

Si sentì la voce di una donna di mezza età.

“Sono la dottoressa Ambra Rovagnati. E sono qui per aiutarla.”

“Agenzia matrimoniale Ambra Rovagnati” continuò la voce di prima, questa volta con un tono più disteso. “Lei custodisce la seconda metà del tuo cuore.”

Papà sorrise. Doveva essere molto orgoglioso di aver scritto quelle parole. Io non seppi bene che dire.

«Che te ne pare?»

«Quanto dura la pubblicità?» gli chiesi, mentre le altre andavano.

«Questa è di quindici secondi. Ma c'è anche una versione estesa di trenta.»

«Non dev'essere facile. Insomma, riuscire a raccontare una storia in quindici secondi.»

«È la nostra sfida.»

La seconda metà del suo cuore... mi resi conto, d'improvviso, che papà, nonostante non fosse il fedifrago, era rimasto solo dopo la separazione. Io e Mattie vivevamo con la mamma.

«Perché non mi parli di questa Maria?» chiesi.

«Chi?»

«La tua fidanzatina. Di quando avevi la mia età...»

«Oh sai. Ti confesso, non è che fosse bella o interessante. Però, quando sei adolescente non vedi l'ora di stare con una, non badi a molto altro. Non durò tanto, comunque.»

«Poi ti sei rifatto con la mamma» dissi, forse in modo indelicato. La mamma era una gran bellezza, lo sapevano tutti.

Papà sorrise. Non sembrava essersi risentito.

«Ti ho mai detto di come ci siamo conosciuti?»

«Forse una volta, quando eravamo piccoli, ma ora non ricordo più.»

Cominciò a raccontare, con aria trascinata. Lo lasciai fare, convinto che gli facesse bene. Indossava occhiali di metallo, rettangolari, fuori moda, e aveva sempre i capelli un po' troppo lunghi e un po' sporchi. Però erano folti, e non volevano sapere di ingrigirsi. Mia sorella mi chiese cosa stessimo facendo.

“Hai mai notato che papà indossa solo camicie bianche?” le scrissi.

“Pensa che gli donino.”

Anche in vacanza, una camicia bianca, con le maniche arrotolate fino all'avambraccio. Continuò a raccontare la sua storia. Mattie voleva più bene al papà di me. Prima di partire, si era raccomandata che non facessi troppo il cattivo con lui. Le mandai una sua foto.

“Sembra triste” scrisse.

“Parla della mamma.”

“Lascialo fare.”



[Domenico Santoro è nato nel 1986 a Ostuni, in Puglia, dove risiede. Laureato in Scienze politiche a Pavia e in Filosofia a Bari, scrive narrativa per adulti e per ragazzi e poesia. Non ha mai pubblicato finora.]